

# Malattie e paura

**ANTONIO PADELLARO**  
SEGUE DALLA PRIMA

**S**ostiene di avere già vinto perché «tutti i sondaggi» gli danno un vantaggio incolmabile per quantità di voti e di parlamentari. Quegli stessi sondaggi elettorali che in passato si sono dimostrati assai fallibili, come nel 2006 quando vaticinarono il trionfo dell'Unione di Prodi però salvata solo da un pugno di voti.

Previsioni che anche ultimamente hanno brillato per vaghezza segnalando un trenta per cento di indecisi che in campo statistico non sono proprio un dettaglio. Da una settimana, poi, chiunque può dare i numeri visto che i sondaggi dovrebbero restare riservati per legge. E dunque così come Berlusconi può vantare dieci punti di vantaggio, Veltroni potrebbe benissimo annunciare il sorpasso dell'avversario. Ma per il cavaliere tutto ciò non conta. Del resto, dieci anni fa, dopo la prima affermazione di Prodi contestò i voti degli elettori sostenendo che gli unici veritieri erano i voti dei suoi sondaggi.

Brogli. Il sillogismo è d'acciaio. Vinco certamente io ma se dovessi perdere sarà per i maneggi dei soliti comunisti. Non è una barzelletta ma una minaccia ricorrente. Nel 2005, prima delle Regionali disse che a sinistra c'era «una vecchia professionalità nel cambiare i voti nelle schede». Nel '96 giurò, «ce ne hanno tolti un milione e 705mila. Alla vigilia del voto del 2006 chiese nientemeno l'intervento degli osservatori dell'Onu per vigilare sui "professionisti dei brogli della sinistra". Dopo, non ha mai riconosciuto la vittoria di Prodi e ha continuato a denunciare colossali imbrogli ai danni della Cdl. Anche se resta il so-

spetto che i numeri li abbia falsificati qualcun'altro ai danni del centro-sinistra. L'esercizio dei 120mila volontari nei seggi per conto di Silvio è probabilmente un'esagerazione. Che però serve a preparare un clima nel caso il Pdl dovesse perdere o anche solo pareggiare. Un brutto clima che Berlusconi surriscalda accusando le istituzioni di giocargli contro. A cominciare dal Quirinale, arbitro del confronto politico, che ha chiamato in causa con l'accusa di rimangiata di parzialità. Non c'è dubbio: le minacce di Berlusconi si spiegano con la paura per un esito elettorale all'inizio strombazzato come una tranquilla

passaggiata e adesso non più così sicuro. Resta la sensazione, spiacevole, di una democrazia da un quindicennio tenuta costantemente in ansia da un capopolo degno dello Zimbabwe. Per questo fa bene il loft veltroniano a sposare, come abbiamo letto, la linea dura. Non un expediente momentaneo per motivare l'elettorato e smuovere gli incerti. E neppure un antiberlusconismo di maniera e fine a se stesso. Dura e rigorosa deve essere invece la posizione di chi pretende da ciascuno il rispetto delle regole non permettendo a nessuno di spaccare il Paese.

apadellaro@unita.it

# Ripartiamo dal Sud

**NICOLA LATORRE**  
SEGUE DALLA PRIMA

Per noi è invece l'unica vera grande questione nazionale. L'Italia non può vincere la sfida più difficile, quella della competitività, se non riesce a superare definitivamente il divario tra nord e sud. Solo un'Italia unita ce la può fare. L'unità nazionale, dunque, non è solo un valore fondante sancito nella carta costituzionale ma è anche una necessità. D'altro canto la stessa collocazione geografica del Mezzogiorno, al centro di un Mediterraneo che torna ad essere il luogo dei grandi traffici commerciali, rende il meridione la grande opportunità che ha l'Italia. Dunque la questione meridionale come questione centrale nelle politiche nazionali. Le vicende che in questi mesi hanno riportato il sud e i suoi problemi all'attenzione del dibattito pubblico fornendo l'occasione per una nuova campagna razzista contro il Mezzogiorno, ripropongono peraltro anche una riflessione sulla attuale crisi delle classi dirigenti meridionali (intendendo per classi dirigenti non solo i politici ma anche gli imprenditori, gli intellettuali, i professionisti). Preso atto della fine delle politiche di intervento straordinario si è affermato nel mezzogiorno la convinzione di potercela fare puntando solo sulle proprie forze. Così nella seconda metà degli anni 90 si è riaccesa una speranza. L'elezione diretta dei sindaci, il successo dell'Ulivo, l'unità delle forze meridionalistiche, aprivano certamente una nuova fase politica per il mezzogiorno. L'ingresso dell'Italia nell'euro, la stagione dei patti territoriali, dei contratti d'area, dello sviluppo locale, davano i primi frutti positivi. Ma la mancanza di una visione nazionale entro cui collocare queste politiche ha via via esaurito quelle speranze. Aver deciso di puntare solo sulle proprie forze, sullo sviluppo dal basso, si è rivelato velleitario, proprio perché il sud non può affrontare e vincere da solo questa sfida, fuori da una visione e un contesto nazionale. Troppo profondi e strutturali i problemi, troppo forte il divario con il resto del Paese. Così il localismo è andato degenerando in un deterioro municipalismo e la politica nel sud si è rinchiusa riducendosi spesso a un nominificio. Facendo tesoro di questa riflessione, la questione meridionale va riproposta come grande questione nazionale concependo l'Italia come un corpo unico e alimentando il progetto politico e di governo per il Paese di una costante sensibilità meridionalistica. Ecco allora che il programma del partito Democratico punta per il Mezzogiorno a una politica nazionale di rilancio incentrata su quattro fattori fondamentali: la lotta all'illegalità, un piano per le infrastrutture, il

sostegno alle imprese, l'investimento sui giovani. La lotta contro le mafie e ogni forma di illegalità è per noi la "conditio sine qua non" per ridare fiato a un'economia nella quale ora le imprese mafiose o attigue alla criminalità organizzata insidiano le aziende sane; per ristabilire il principio dell'efficienza nella Pubblica amministrazione; per rilanciare il valore del merito, per utilizzare in modo trasparente ed efficace le risorse finanziarie pubbliche. Preoccupa che le altre forze politiche abbiano ignorato l'appello di Veltroni a non accettare il voto inquinato. Legalità e sviluppo sono due facce della stessa medaglia e sviluppo del sud significa innanzitutto infrastrutture. L'intero sistema infrastrutturale (ferrovie, strade, porti e aeroporti) deve essere messo nelle condizioni di garantire il flusso delle merci dal Mediterraneo ai mercati del nord, oltre alle vie di collegamento verso le tante città d'arte di cultura e di turismo marino. Noi abbiamo individuato con precisione gli interventi necessari nel disegno di legge sul Mezzogiorno illustrato da Veltroni. Quanto alle politiche di sviluppo, il sostegno alle imprese deve fondarsi su un uso della leva fiscale che automaticamente premia le aziende che investono per crescere di dimensione, innovare e assumere e non le imprese che incassano truffando lo Stato e l'Unione Europea per poi fallire. Ma la più grande risorsa del sud sono le sue ragazze e i suoi ragazzi. Il sud è la parte più giovane dell'Italia ed è terribile pensare che ogni anno 200.000 giovani abbandonano il nostro territorio in cerca di occupazione. Per combattere la precarietà e la disoccupazione giovanile vanno incentivate le assunzioni a tempo indeterminato nelle imprese, l'istituzione di un salario minimo di riferimento e il microcredito per sostenere i talenti che abbiano voglia di rischiare in proprio. La destra non ha proposto nulla per il sud, solo qualche slogan ed un probabile nuovo plastica del Ponte sullo Stretto. E del resto, dopo che nei cinque anni di Governo Berlusconi ha finanziato o cancellato qualsiasi strumento di sostegno allo sviluppo del Mezzogiorno, non è nelle condizioni di fare altro. Lì è chiaro chi ora detta legge. Bossi con la Lega nord, mossa da un esplicito sentimento antimerdionale e con un'idea di riassetto federale dello Stato che divide l'Italia e penalizza il sud. Dunque ancor più guardando dal Mezzogiorno, il Pd, con la sua idea di futuro, il progetto che propone appare l'unica vera novità politica che può favorire l'emergere anche al sud di una nuova classe dirigente. Ben oltre il 13 e 14 aprile il Pd è destinato a segnare, con Veltroni, il corso politico in una visione unitaria del Paese.

# Se Boselli e Bertinotti...

**GIUSEPPE TAMBURRANO**

**N**ei giorni scorsi Bertinotti ha rivolto delle avances a Boselli: facciamo un incontro allo scopo di trovare un'intesa per la difesa dei valori del laicismo e dei diritti dei cittadini. Boselli ha accolto l'invito ponendo come condizione che il confronto avvenga prima delle elezioni. Ignoro il seguito. Qualche tempo fa, l'ipotesi di un accordo elettorale tra i Socialisti e la Sinistra è stato discusso nelle due case. Ma veti personali e vecchie ruggini hanno fatto naufragare quella prospettiva. La quale riemerge ora a pochi giorni dal voto. Vorrei cercare di capire il motivo di questa respinzione e riflettere sulle possibili conseguenze di un accordo tra i due soggetti politici. Al fondo vi è un inconscio o meglio istintivo desiderio di preservare un patrimonio di valori i quali se non sono comuni hanno

in comune le radici: il socialismo, la sinistra. Le liti e le divisioni storiche non ne hanno distrutto il carattere "familiare". Questo patrimonio è a rischio scomparsa. Anche negli altri paesi europei i valori del socialismo sono sbiaditi. Ma - a parte che sono in crescita partiti e movimenti caratterizzati da idee e programmi di sinistra, come la Sinistra tedesca - in tutti i paesi europei sopravvivono i partiti della vecchia famiglia socialista, con programmi certo impalliditi, ma pur sempre con le loro strutture e i loro simboli. Soggetti che, per il fatto di esistere, possono essere rianimati e possono adottare progetti socialisti all'altezza dei tempi. Qualora se ne creino le condizioni. La crisi del capitalismo liberista e globalizzato e l'aggravarsi della questione sociale aprono nuovi terreni alla iniziativa teorica, politica e sociale dei partiti. In Italia si stanno dissolvendo i partiti del socialismo, e con essi le speranze di una rinascita. Nessuno può negare che si tratta di un problema importante. Certo non è questa la ragione fondamentale del dialogo Bertinotti-Boselli. Vi è un altro motivo più pratico: portare in Parlamento un congruo numero di rappresentanti dei due partiti.

Qual è lo scenario che si presenta a noi? In caso di vittoria di Berlusconi o di Veltroni non vi saranno problemi. Ma se la vittoria - dell'uno o dell'altro - è zoppa al Senato, ecco spiegare la una stampella che consenta di assicurare la maggioranza anche al Senato. Nel caso che il vincitore claudicante sia il Pd, Veltroni potrebbe trovare il necessario sostegno di senatori alla sua sinistra. Ed ecco il punto. Se Boselli e Bertinotti decidono il voto disgiunto, cioè una desistenza generalizzata nelle regioni in cui la somma dei voti al Senato attribuibile ai due partiti sulla base delle previsioni elettorali supera l'otto per cento, questa pattuglia di senatori può negoziare una intesa con il Pd e consentire la nascita di un governo assistito e garantito da una solida maggioranza. Una intesa tra i due soggetti che avesse la forza di un grande messaggio quale "vogliamo la rinascita del socialismo e della sinistra" potrebbe indurre ad andare a votare un numero elevato di indecisi e cioè coloro che si sentono orfani dei loro valori socialisti e di sinistra. Sarebbero questi voti sottratti non al Pd, al quale non appartengono, ma all'astensione. Le osservazioni a questa ipotesi sono almeno due e pesanti. La prima: è difficile che a pochi giorni dal voto quel messaggio possa essere diffuso e seguito

da elettorati divisi da antichi rancori: invece di una somma di voti potrebbe provocare una sottrazione. La seconda si avrebbe una soluzione non molto diversa da quella del governo Prodi, con un Veltroni costretto - dopo avere respinto l'ipotesi - a negoziare con Di Pietro, Bonino, Bertinotti e Boselli. Ma gli scherzi degli esiti elettorali sono frequenti. Nel diritto di successione francese vi è l'aforismo: le mort saisit le vif. Traduzione: la vendetta di Prodi! Con i suoi inconvenienti sarebbe meno peggio della vittoria di Berlusconi o di una grande coalizione (premier Berlusconi e vice Veltroni?!?). Queste considerazioni di umorismo nero non tolgono le speranze a chi vorrebbe un rinnovato socialismo oltre alla sconfitta di Berlusconi. Ripeto l'aforismo di Guglielmo D'Orage: «Non c'è bisogno di sperare per iniziare, né di riuscire per perseverare».

# Niente salari, niente Pil

**NICOLA CACACE**  
SEGUE DALLA PRIMA

**I**nfatti la crescita del Pil mondiale per il 2008, ancorché al ribasso è ancora stimata dal Fmi ad un non disprezzabile 3,2%, mentre l'America appare la più toccata dalla finanziarizzazione "deregolata" e dallo sviluppo diseguale che dagli anni '80 della Thatcher e di Reagan in poi ha prodotto la società dei 2/3, dove "le ricchezze si accumulano in alto ed i rischi in basso" (Ulrich Beck). Con una minoranza di super ricchi che producono Bolle immobiliari e finanziarie e le grandi masse a reddito calante che fanno crollare i consumi e quindi la domanda interna e quindi il Pil. Il Pil Usa 2008 è rivi-

sto dal Fmi allo 0,5%, quello dell'Europa dell'euro all'1,3% e quello italiano allo 0,3%. Va detto che le previsioni dell'Economist Intelligence Unit di oggi per il 2008 sono un po' meno drastiche di quelle del Fmi, con lo 0,8% per l'Italia che confrontato all'1,6% dell'Europa a 12, confermano il Trend che ci vede da anni crescere a ritmi la metà dell'Europa. È quanto succede dal 1993, con redditi da lavoro dipendente che rinunciando ad aumenti salariali reali, hanno ridotto il loro peso nel Pil, con stagnazione dei consumi e della domanda interna. Il sacrificio fatto dai lavoratori e dai pensionati a partire dall'accordo di concertazione Ciampi-sindacati del '93 che ha consentito all'Italia di entrare nell'euro, ha avuto un prezzo alto,

l'impoverimento progressivo delle classi medie e basse con rallentamento della crescita. L'Italia è il paese europeo in cui la domanda interna da anni contribuisce meno che in tutti gli altri paesi alla crescita e poiché la domanda interna è il 70% del Pil, ecco spiegata la prima ragione sia della bassa crescita italiana sia dell'impoverimento dei salari. Le obiezioni ad un recupero salariale vengono dalla accusa di bassa produttività italiana. Com'è possibile, si dice da parte industriale e della destra, aumentare i salari quando da anni la produttività è stagnante? La produttività è stagnante ma la quota dei redditi da lavoro nella produzione dei servizi, che sono gran parte del Pil, nel quindicennio 1990-2005 si è abbassata di 8 punti, dal 68% al 60%

mentre nell'industria manifatturiera è rimasta costante intorno al 70% (Ciccarone e Saltari, salari e produttività, Newsletter, Nelmerito). Osservando le spettacolari Performance dell'export italiano nel 2007 e nei primi mesi del 2008, che per la prima volta da anni ri-guadagnano quote nel mondo, si deve concludere che la competitività industriale è cresciuta, segno che i metodi statistici per misurare la produttività sono sbagliati perché non tengono sufficientemente conto dell'aumento di innovazione e di valore incorporato nelle quantità fisiche prodotte dalle industrie. In altre parole, anche il fatto che i redditi da lavoro hanno perso terreno dovunque, ma più marcatamente nei servizi, significa che un lavoro precarizzato al-

l'eccesso, non potrà mai contribuire ai necessari aumenti di produttività. Spetterà al prossimo governo fare in modo che -in permanenza della "maledizione" dei 70 mld di interessi sul debito, che non potranno scomparire senza altri sacrifici della collettività - si realizzino i necessari recuperi di produttività soprattutto nei servizi, pubblici e privati, agendo senza tagli indiscriminati al costo lavoro (quantità apparecchi medici sono fermi o sottoutilizzati per carenza di tecnici?) ma su organizzazione e Management. Senza ignorare l'importanza anche economica di assicurare insieme, condizioni di lavoro e di guadagno più compatibili con innovazione e produttività con rilancio dei consumi e della domanda interna e quindi della crescita.

# Un marziano a Milano

**ORESTE PIVETTA**  
SEGUE DALLA PRIMA

**S**e non che a Milano vive e governa la sua diocesi, un prete, un arcivescovo, al quale certe cose non piacciono. Dionigi Tettamanzi, brianzolo di Renate, dove è nato settantatré anni fa, non possiede la ieraticità di Montini o il carisma dello studioso di Martini, ma continua lungo la loro strada che è stata poi, spesso, la strada della chiesa milanese o di certo cattolicesimo milanese vicino agli "ultimi": basterebbe pensare a Martini che fece il suo ingresso passando, simbolicamente, accanto al carcere di San Vittore o a Testori che rappresentava la "passione" di un tossicomane negli androni della Stazione Centrale. Tettamanzi colpisce, mette a nudo i disastri del nostro tempo, cerca di non dimenticare... Sa rileggere e rafforzare la dottrina sociale della Chiesa (non sarà a caso se con lui la Diocesi ambrosiana ha rafforzato una rete d'assi-

stenza e di promozione sociale: basterebbe pensare alla Caritas di don Colmegna o a don Gino Rigoldi). Tettamanzi sa parlare con un coraggio e con una chiarezza illuminanti (anche rispetto all'intensità dell'impegno). Non rinuncia alle proprie responsabilità di religioso, ma sa rinunciare alle scomuniche. Proprio tre anni fa, mentre si avvicinava il referendum sulla legge 40 e Ruini invitava all'astensione, in una lunga intervista al Corriere della Sera, risolveva così il rapporto tra fede e laicità delle istituzioni: «Quella della vita, in realtà, è una delle "sfide" principali del nostro tempo, anche nel nostro Paese e nella nostra comunità cristiana: accogliere, tutelare e promuovere la vita umana di ogni persona e in tutte le sue condizioni e fasi di sviluppo è un grave dovere morale, che ci interpella come uomini e come cristiani. Ma, nello stesso tempo e non meno, questo è un grave dovere civile, che ci interpella come cittadini. Lo è perché la vita fisica, per ogni uomo e donna, costituisce il fon-

damento di ogni altro bene di cui l'uomo possa godere sulla terra: la libertà, l'amore, la pace, la salute, lo sviluppo, la cultura, le relazioni interpersonali, il benessere economico e altri ancora. Accogliere, tutelare e promuovere la vita umana, allora, è la condizione originaria e necessaria perché si possa realizzare il bene comune». L'altro giorno, dopo lo sgombro, nel portale della Comunità Ambrosiana, era comparso un editoriale. Durissimo. Si leggeva, tra l'altro: «La legalità è sacrosanta: ma l'impressione è che qui si stia scendendo abbondantemente sotto i limiti stabiliti dai fondamentali diritti umani che importerebbero, insieme allo schieramento delle forze dell'ordine in atteggiamento antisommossa, qualche tanica d'acqua, del latte per i più piccoli, un presidio medico, qualche soluzione alternativa per i bambini, i malati e le donne in gravidanza». Quasi nelle stesse ore, in una breve intervista televisiva, il Cardinale Tettamanzi ricordava che

l'Expo, appena attribuito a Milano, sarebbe stato comunque un'occasione straordinaria di sviluppo da ogni punto di vista, «perché no - disse - anche edilizio», ma soprattutto culturale, morale, spirituale, nel segno dell'apertura: «Un'occasione perché la città di Milano senta che la sua vocazione non è di chiudersi in se stessa, ma di allargarsi in un ambito tipicamente europeo e in questo caso universale». Di nuovo, l'altro ieri parlando di lavoro: «Vorrei accennare qui anche alle persone che sono considerate marginali nella società...». Precari, lavoratori in nero, flessibili... «Al riguardo sento di poter e dovere chiedere alle autorità che abbiamo maggiore comprensione e vorrei dire, penso di non esagerare, maggiore simpatia» (con una osservazione molto concreta, pragmatica: che «i cosiddetti contratti al massimo ribasso garantiscano per tutti il costo vivo del lavoro e la regolarità dell'assunzione»). Marginali sono anche i rom e i muratori rom, che, come si testimonia nell'edito-

riale della diocesi, avevano lasciato i cantieri per tentare di salvare qualcosa dei propri "cubicoli". Il sindaco Moratti ovviamente s'è risentito: «Profondamente amareggiato», s'è lasciato andare. Poi, dopo un attimo di contrizione, ha ripreso la faccia di sempre e la candida furbizia di sempre: gli interventi alla Bovisasca, quelli tanto aspramente contestati dalla Diocesi, erano stati coordinati dal prefetto, colpa sua dunque se non c'erano le taniche dell'acqua, e se niente si è mosso di fronte a un problema che non è un'emergenza ma esiste da anni ed è assolutamente prevedibile nelle sue forme e nelle sue dimensioni la colpa è del governo. «Siamo stati lasciati soli», sospira candida la Moratti. Da chi? «Dal governo». Naturalmente. Non un accenno che nulla è stato fatto nei mesi di quanto sottoscritto in un accordo (bipartisan?) tra governo, comune e provincia e che magari qualcosa del "contratto" sarebbe toccato a lei mettere in campo. Tutti distratti dall'Expo.

Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b>		 <b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b>
Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b>		
Redattore Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale)		
Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b>		
Redazione • 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		Sede legale, Amministrativa e Direzione <b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b> via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma <small>                     Iscritta al numero 252 del Registro nazionale                      della stampa ed editrice di Roma, in data 28/05/2007                      alla legge del 20/01/1997 n° 41 (giornali di stampa)                      La nostra rivista di cultura e politica è iscritta al n° 252 del Registro nazionale della stampa ed editrice di Roma, in data 28/05/2007                      alla legge del 20/01/1997 n° 41 (giornali di stampa)                 </small>
• 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140		• <b>STS S.p.a.</b> Strada Sa, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (Ct) Distribuzione • <b>A&amp;O Marco S.p.a.</b> 20126 Milano, via Fortezza, 27
• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039		• <b>Publikompass S.p.a.</b> via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550
• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499		• <b>Unione Sarda S.p.a.</b> Viale Elnas, 112 09100 Cagliari
La tiratura del 4 aprile è stata di <b>141.122 copie</b>		